

## **Chiese l'aiuto di un boss, la Cassazione: non significa che è mafioso, va scarcerato**

**PALERMO** - Fare affari grazie al boss, chiedendogli una sorta di mediazione, di fare da «arbitro» in una controversia fra imprenditori, non significa essere mafiosi: bisogna dimostrare la «prevaricazione, la minaccia, la coazione psicologica» nei confronti della controparte. E neppure frequentare capicosca, senza altri «elementi significativi» che supportino la tesi accusatoria, basta per essere considerati associati mafiosi.

Lo sostiene la Cassazione e la sentenza, che ha fissato un nuovo «principio di diritto» alquanto restrittivo, ha portato alla scarcerazione, per mancanza di gravi indizi, di Rosario Di Giovanni, 65 anni. L'uomo, originario di Mezzojuso, impiegato regionale, è coinvolto nell'operazione «Grande Mandamento», il blitz che il 25 gennaio scorso portò alla cattura di 53 fiancheggiatori del superlatitante Bernardo Provenzano. Di Giovanni, che resta comunque indagato, è ritenuto uomo d'onore del suo paese: nei colloqui intercettati dalla polizia parlava di Provenzano e presentava Antonino Episcopo, di Ciminna, un altro degli arrestati, come «uno che regge il paese (Mezzojuso) che ha responsabilità...».

Elementi che non bastano per ritenerlo mafioso, afferma la Cassazione, accogliendo la tesi dell'avvocato Roberto Tricoli. La corte ha annullato con rinvio l'ordinanza del Tribunale che aveva confermato l'arresto: ora un altro collegio per il riesame ha ordinato la scarcerazione. Di Giovanni è così uno dei pochissimi arrestati dell'operazione di sette mesi fa ad essere uscito di prigione.

Secondo l'accusa, l'indagato avrebbe avuto un ruolo nell'acquisizione, da parte dei fratelli bresciani Bruno e Renzo Rivetta, della società Margi, una cooperativa che si occupa di macellazione di carni suine. I Rivetta - finiti a loro volta sotto indagine, con l'accusa di favoreggiamento aggravato - riuscirono ad acquisire la società, grazie all'intervento di Di Giovanni, di Episcopo, dell'altro presunto boss di Ciminna, Angelo Tolentino, e di Giovanni Napoli, un uomo già condannato perché nel 1995 accompagnava altri mafiosi dall'eterno latitante Provenzano. Per la Cassazione, però, non è dimostrato che Episcopo e gli altri siano intervenuti come mafiosi e Di Giovanni non può essere dunque considerato un «associato». Questo perché «il presunto reggente» di Mezzojuso si era visto affidare la soluzione di una «controversia di natura commerciale, sorta e sviluppatasi in termini leciti». La Corte raccoglie così la tesi dell'avvocato Tricoli: «Non ogni contatto – si legge nella sentenza – che un soggetto abbia con associati per delinquere può costituire elemento da cui trarre la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza. Dall'affidamento di un arbitrato ad Antonino Episcopo e dalla cointeressenza nell'affare di Giovanni Napoli, entrambi personaggi di caratura mafiosa, non possono desumersi elementi idonei a ritenere gravi gli indizi». Occorre infatti «dare contemporaneamente conto dei concreti fatti (ovviamente di natura mafiosa) attraverso i quali si sarebbe esplicata la prevaricazione tipica dell'associazione». Si sarebbe cioè dovuto dimostrare che le condizioni della cessione erano state svantaggiose ed imposte e che ad esse «non ci sarebbe potuti sottrarre se non a rischio di gravi pericoli».

Anche Nino Giuffrè, il pentito di Caccamo, non è certo del fatto che Di Giovanni gli fosse stato presentato come uomo d'onore. E poi, aggiunge la Cassazione, la partecipazione a Cosa Nostra «può desumersi solo da fatti concludenti» che dimostrino la volontà di più persone di associarsi per commettere più reati. Nelle intercettazioni ambientali, Di

Giovanni parlava ai Rivetta di Bernardo Provenzano: «Sì, esiste, è vecchio e regna sovrano...». E Totò Riina? «Ha combinato un inferno». Significativa un'altra frase del presunto mafioso, ripetuta da una persona intercettata: «Io (nella società, ndr) metto il terreno... l'acqua... la disponibilità... la mafia...». Pure il legame con Salvatore Greco «il Senatore», di cui aveva parlato Giuffrè, era stato confermato dallo stesso Di Giovanni, in un'altra intercettazione: «Quando io comandavo, facevo cosa minchia mi veniva in testa a me, io! Io vedi che avevo le chiavi del cancello del "senatore". "Professore - avrebbe detto il fratello di Michele Greco - ti do la chiave di Ciaculli... Quando lei ha di bisogno apre ed entra"...

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***